

Mario Albertini

# Tutti gli scritti

IV. 1962-1964

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

## Il Trattato sull'interdizione degli esperimenti nucleari

Il Trattato sull'interdizione degli esperimenti nucleari, firmato a Mosca il 5 agosto [1964] dalla Gran Bretagna, dall'Urss e dagli Usa, impegna gli Stati aderenti «à interdire, à empêcher et à s'abstenir de réaliser toute explosion d'arme nucléaire ou toute autre explosion nucléaire dans l'atmosphère, dans l'espace extra-atmosphérique et sous l'eau» (art. 1). Esso «est ouvert à tout Etat» senza alcuna limitazione (art. 3), ed «a une durée illimitée», però «chaque partie, dans l'exercice de sa souveraineté nationale, aura le droit de se retirer du traité si elle constate que des événements extraordinaires, en rapport avec l'objet de ce traité, mettent en péril les intérêts suprêmes de son pays. Elle devra notifier ce retrait à toutes les autres parties contractantes avec un préavis de trois mois» (art. 4). Infine esso può essere emendato con l'«approbation de la majorité des parties contractantes, ma y compris celle des parties ayant signé originellement le traité» (art. 2).

In quanto tale il Trattato è una cosa da poco. Esso non impedisce gli esperimenti sotterranei, che avrebbero richiesto, almeno secondo gli americani, degli stretti controlli internazionali. Esso non istituisce alcuna forma di controllo, non ostacola la preparazione di nuove armi, e quindi non ferma la corsa agli armamenti nucleari. E infine – questo è il punto fondamentale – esso non garantisce nemmeno ciò che pur sembra promettere: la cessazione degli esperimenti, e degli inquinamenti relativi, nell'atmosfera, nello spazio e sous l'eau. È un fatto che ogni Stato è giudice esclusivo dei suoi interessi supremi e libero di applicare come e quando gli pare la qualifica verbale di straordinario ad un avvenimento. Ne consegue, ai termini dell'art. 4, che ogni Stato può ritirarsi dal Trattato quando più gli fa comodo, il che equivale a dire che ogni Stato può far esplodere, con tre mesi di indugio, quante bombe vuole. In sostanza la Gran Bretagna, l'Urss e gli Usa, pur

usando parole risonanti, si sono impegnate soltanto a non fare esperimenti per un periodo di tre mesi rinnovabili tacitamente.

Orbene, a questo riguardo tre mesi e nulla sono praticamente la stessa cosa. È evidente che uno Stato che, avendo proseguito la ricerca di nuove armi nucleari, decidesse di provarle, non potrebbe far ciò a tamburo battente. Tra questa decisione e l'esecuzione, data la complessità tecnologica, amministrativa e politica di questi esperimenti, passerebbe un periodo di tempo non breve. Questo intervallo di tempo non sarà di tre mesi. Tuttavia l'attesa di tre mesi non provocherebbe certamente un ritardo sensibile rispetto al compimento normale delle operazioni indispensabili, e ciò mostra come il Trattato non ponga in fondo alcun limite legale, nemmeno di tempo, ad uno Stato che intenda prendere la decisione di fare degli esperimenti nucleari. È vero che, stante la necessità di ritirarsi dal Trattato per prendere effettivamente questa decisione, esso la rende in teoria un po' più difficile. Ma in teoria soltanto. La scelta tra il vantaggio e il danno degli esperimenti, vale a dire tra un armamento più efficace e la riprovazione dell'opinione pubblica mondiale, non è tale da far dubitare i potenti della Terra. Del resto questo danno è più apparente che reale. Kruscev fece una scelta simile quando interruppe unilateralmente, il 1° settembre 1961, la moratoria nucleare. Allora tutti, salvo i suoi fedeli, lo accusarono di essere un violento e uno spergiuro. Cionondimeno, ora tutti lo elogiano come un uomo ragionevole, fidato e incline alla pace.

In conclusione non si sbaglia se si afferma che il Trattato non ha modificato in modo sostanziale la situazione precedente alla sua stipulazione. Gli Stati restano liberi, quanto alle esplosioni nucleari, di fare ciò che vogliono. D'altra parte, nonostante la possibilità formale di emendamenti prevista dall'art. 2, il Trattato non può in realtà evolvere nel senso di un ampliamento degli impegni degli Stati. Anche a questo proposito, esso promette più di quanto dà realmente. Stabilisce una procedura per gli emendamenti, fa balenare il fantasma di modificazioni decise dalla maggioranza degli Stati aderenti, ma precisa che questa maggioranza non è valida se non comprende gli Stati «ayant signé originellement le traité». A dir le cose chiaramente, esso riconosce un vero e proprio diritto di veto alla Gran Bretagna, all'Urss e agli Usa, cioè proprio agli Stati che gli hanno dato la forma attuale.

Se bastasse considerare il Trattato in quanto tale, a questo punto non ci sarebbe più nulla da dire. Il fatto è che esso po-

trebbe contare per le sue conseguenze indirette. Gli stessi Kennedy, Kruscev e Macmillan hanno ammesso che il suo contenuto effettivo è cosa di poco conto; ma essi hanno anche aggiunto, e la maggior parte dei commentatori ha ribadito, che il Trattato è un punto di partenza, non un punto di arrivo. Esso sarebbe il primo passo – si afferma – di un cammino nuovo su una via nuova che ci allontanerebbe dalla guerra fredda, dalla tensione internazionale e così via. Esso dovrebbe perciò venir giudicato non per i suoi risultati immediati e diretti, ma per la via che consentirebbe di percorrere. Bene. Si tratta di constatare se ciò è vero, di analizzare i suoi effetti probabili a breve e a lungo termine, ossia di valutarne la portata tattica e quella strategica. Ma ciò non è facile, a causa delle sue ripercussioni emotive, ed è forse addirittura impossibile a meno di non disporre di un criterio adeguato per distinguere ciò che esso suggerisce di ragionevole da ciò che esso suggerisce di puramente immaginario. Bisogna pertanto cominciare dall'esame di questa questione.

A mio parere il Trattato appartiene ad un contesto psicologico tipico: quello dei fatti che la mente umana collega di solito con le idee della pace, della guerra e delle loro premesse specifiche. A mio parere molti di questi fatti non coincidono con quelli effettivamente connessi con la pace, con la guerra o con le loro premesse specifiche. È indiscutibile che il pensiero sulla guerra è altamente emotivo, ed è altresì indiscutibile che le immagini generate dai sentimenti sfuggono facilmente al controllo della ragione e possono essere sentite come vere, indipendentemente da qualsiasi verifica, solo perché si scambia facilmente col vero ciò che si spera o si teme. Orbene, a mio parere ciò accade effettivamente, nella maggior parte dei casi, quando si pensa alla guerra e alla pace. Per dimostrare queste affermazioni, e mettere in evidenza quali sono i fatti che la mente umana collega arbitrariamente con le idee della pace, della guerra e delle loro premesse specifiche, devo illustrare il punto nel quale le rappresentazioni della mente umana riguardanti queste idee, pur essendo ancora ispirate da avvenimenti reali, si distaccano tuttavia dalla ragione e di conseguenza dalla realtà, riservandomi di mostrare in seguito che la ragione e il sentimento si biforcano proprio a questo punto.

Questo punto è particolarmente ambiguo perché assume l'aspetto ingannevole dell'evidenza di senso comune. Esso si profila a quello stadio del pensiero sulla guerra nel quale si pensa che solo chi può offendere può anche rinunciare ad offendere, e che solo chi è armato può deporre le armi. Invero è naturale attendersi il disarmo da chi è armato e la pace da chi può scatenare la guerra, vale a dire dai governanti, anche se basta una riflessione elementare per rendersi conto che ciò che è certo è soltanto che essi possono parlare del disarmo – altra cosa è realizzarlo – e pigliare la decisione formale di iniziare una guerra – altra cosa è scatenarla. È comunque un fatto che i governati hanno sempre atteso la pace o la guerra dai governanti, e soprattutto dai più potenti fra i governanti, da coloro che primeggiano sul campo delle contese. Ma questo atteggiamento implica che essi – o più teoricamente la classe politica, o più teoricamente ancora la classe dominante – siano il fattore effettivo della guerra e della pace, e ciò spezza la catena che di anello in anello può portarci sino al vero fattore della guerra, quello che mantiene perennemente i governanti sull'orlo della voragine e li spinge periodicamente nell'abisso.

Più precisamente, questo atteggiamento spezza il filo che può condurci da un fattore secondario della guerra – il governante che piglia la decisione formale di iniziarla – attraverso gli altri fattori egualmente secondari – gli alti comandi militari, gli interessi costituiti, le passioni popolari – sino al fattore primario che li scatena, sino alla realtà storica che non può consentire la pace perché ha la natura stessa della guerra, della guerra latente o in atto: la divisione del genere umano in nazioni antagonistiche. L'attuale organizzazione dell'umanità è l'organizzazione politica della divisione del genere umano. Giunta nel secolo scorso e nel nostro alla sua perfezione, e prossima storicamente alla sua caduta, essa si basa su strutture che nel loro carattere tipico hanno sì e no cent'anni anche se l'automistificazione nazionale le considera organiche, naturali o persino sacre, gli Stati nazionali (la fusione della nazionalità ideologica e dello Stato), sulla non ingerenza negli affari degli Stati (la sovranità assoluta), e sull'assenza di tribunali e di vere e proprie leggi al di sopra di loro. Essa può funzionare solo con la procedura bestiale della guerra o della minaccia della guerra. Essa fa del mondo, rispetto alla ragione e al diritto, una vera e propria «anarchia internazionale», un sistema guidato meccanicamente dalla concentrazione dei mezzi di di-

struzione fisica nei diversi Stati, e dal loro peso rispettivo nella bilancia mondiale delle forze.

Illustrato questo crocevia: da una parte l'imputazione della guerra alla divisione politico-statale del genere umano, dall'altra l'imputazione della guerra ai governanti, si capisce facilmente perché la mente umana si ferma di solito a questo punto. Con questa immaginazione gli uomini possono dare un volto alla recriminazione contro la guerra e alla speranza della pace, e illudersi, in qualunque situazione, di poter fare qualche cosa per avvicinarla. Al contrario, se vanno oltre vedono il mondo delle nazioni come è realmente, si accorgono che esso è il mondo della guerra e che i governanti sono i suoi servitori. La recriminazione, la speranza, la stessa convinzione di poter fare qualche cosa li abbandonano, ed essi si vengono a trovare con la sola ragione in un mondo disumano. Ma la ragione non può stare da sola, senza un sentimento, senza una possibilità, reale o immaginaria, d'azione. Per questo gli uomini giungono, nei loro momenti di astratta lucidità, a capire che non c'è pace senza un potere politico mondiale, ma nella vita concreta dimenticano questo concetto, ricascano al punto nel quale si imputa la guerra ai governanti, e si affannano così inutilmente nel tentativo di ottenere la pace da chi può soltanto servire la guerra.

Dattiloscritto senza data, ma del 1964.